

*Quali tempi
e quali uomini*

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

© “Centro Studi e
Ricerche Storiche
Piemontestoria”.
www.piemontestoria.it



Impaginazione e stampa Tip. Baima - Ronchetti & C. s.n.c.
Vicolo Cassano 3 - 10081 Castellamonte (To)
Tel. e fax 0124 581209 - E-mail: tipobaima@gmail.com
Internet: www.baimaronchetti.it

Ristampa del febbraio 2016
ISBN 978-88-96322-22-2

Ignazio Guglielmino

La vita di un uomo

Nota dell'Associazione Piemontestoria

Si è cercato, per quanto possibile, di verificare gli episodi relativi alla Seconda Guerra Mondiale qui narrati, sulla base della documentazione storica disponibile, in modo da presentare al Lettore un quadro degli avvenimenti storicamente valido ed adeguatamente contestualizzato. Alcuni episodi sono però riferiti soltanto sulla base di testimonianze locali e personali, dirette e indirette: non è stato quindi possibile, a distanza di tanto tempo, verificare queste affermazioni. I giudizi espressi sono strettamente personali. Qualsiasi precisazione, informazione ed integrazione è gradita.

Caro Lettore,

Ho iniziato a scrivere questi miei ricordi personali pensando che ebbi una vita attiva e burrascosa in un'epoca di enormi cambiamenti e di grande accelerazione sociale. Chi, come me, nacque nel 1928 e morirà dopo il 2012 vide cambiare nel giro di ottant'anni tutto quello che si era mantenuto immutato per oltre un millennio. La Seconda Guerra Mondiale sconvolse la Terra con le sue innumerevoli brutture e dopo, entrando negli anni '50, tutto cambiò: la forte diffusione della radio, le ricetrasmittenti, i registratori, le telescriventi, la televisione, la conquista dello spazio, lo sbarco dell'uomo sulla Luna, e ancora i telefonini, internet ecc. Tutte queste tecnologie erano impensabili al tempo della mia adolescenza e della mia gioventù.

Ho deciso di scrivere anche quello che sentivo raccontare in famiglia dai nonni, dai genitori, dagli anziani del paese: di questo patrimonio culturale, tramandato oralmente perché fino al 1861 i miei antenati non sapevano scrivere, io feci buon bagaglio da giovane ed oggi ne sono ancora memore e sento il dovere di affidarlo ad uno scritto.

L'abitudine a mettere le idee sulla carta l'ho ereditata dal mio Papà.

Nel libro *C'era una volta a Viù* (1980) sono stati inseriti molti suoi scritti, riguardanti parole e modi di dire del *patois* viuceese. Le autrici, fra cui mia figlia Elena, hanno scritto che Natale Guglielmino nel 1965 "... lavorava ancora come impresario edile, era arguto e curioso osservatore della realtà circostante, competente trasmettitore di molte tradizioni. Già in quegli anni si era reso conto che molte cose stavano cambiando e che molti aspetti della vita di un tempo stavano scomparendo. Aveva perciò preso l'abitudine di segnare su dei quadernetti i proprii ricordi: parole e proverbi che ormai non venivano più usati nel linguaggio corrente, particolarità di certe lavorazioni, soprattutto di quelle inerenti al suo lavoro".

Anch'io ho pensato di scrivere per rendere l'idea dei tempi passati alle nuove generazioni anche se mi rendo conto che l'esperienza è una materia che non si studia, non si compra, nessuno la vuole sfruttare, spesso viene derisa o per lo meno trascurata. Quando ce l'hai, nessuno la vuole e a nessuno la puoi trasmettere. Il ricordo dei fatti passati dovrebbe servire a non farsi bruciare dalla stessa brace che bruciò i nostri antenati, ma purtroppo la natura vuole che le esperienze non servano ai posteri.

Scrivere mi piace, però devo fare i conti con gli impegni, la salute, la stagione, la vecchiaia e poi devo avere la tranquillità mentale per trovare la vena giusta dei ricordi e questo non sempre mi è possibile. In certi periodi non mi riesce di scrivere niente, neanche l'argomento per il mio diario giornaliero, altro che rivangare le memorie del passato!

Nell'annotare i miei ricordi non ho seguito un ordine cronologico, sono andato un po' avanti e un po' indietro nel tempo. La maggior parte li ho scritti dal 2000 al 2002, con alcune aggiunte negli anni seguenti, specialmente nel 2010, 2011 e 2012, a seconda del loro riaffiorare dalla mia memoria o perché stimolato da precise domande dei miei amici.

Ringrazio Donatella e Milo che hanno trascritto i miei scarabocchi, hanno messo in ordine cronologico i miei appunti e li hanno raggruppati in capitoli, togliendo le ripetizioni e i

particolari troppo personali verso terzi.

Mi aspetto che di alcuni fatti ci sia chi dica: “Non è andata proprio così!”. Ho imparato che di uno stesso fatto persone diverse ricordano particolari differenti a causa delle diversità personali di carattere, esperienza, modo di vedere, sentire, pensare.

Ho voluto descrivere i fatti come li ho vissuti io, soprattutto perché i miei nipoti e pronipoti, anche se non hanno potuto conoscermi bene di persona, possano ugualmente farsi un’idea di come fu la mia vita e di come era l’epoca in cui vissi.

Non ho raccontato tutto quello che è accaduto nella mia lunga vita: dei fatti più lontani nel tempo ho raccontato quelli che più mi avevano colpito e che quindi mi erano rimasti più impressi nella memoria. Degli avvenimenti più recenti, anche se mi hanno ugualmente colpito e dolorosamente, non ne faccio cenno per non riaprire le ferite e perché comunque sono perfettamente conosciuti dai miei familiari, e non solo.

Ai miei discendenti dedico questo scritto sulla mia vita, dove racconto la mia attività, le mie avventure, i miei lavori, con la fierezza di aver sempre tenuto un comportamento lineare come uomo, imprenditore, papà e nonno.

Ignazio Guglielmino
Viù, giugno 2012



Ignazio Guglielmino all’età di diciannove anni

La mia famiglia

Prima di parlare di me e della mia vita, vorrei dire due parole sulla mia famiglia: chi furono i primi Guglielmino arrivati a Viù, quando, in quali circostanze, da dove venivano. Mio nonno e i miei zii me ne avevano parlato molto e i loro racconti, pur con qualche particolare diverso, erano però concordi: la famiglia era originaria di Graglia, ove svolgevano l'attività di muratore, come poi fecero anche qui a Viù. A questo racconto familiare ho cercato una conferma nella somiglianza tra la chiesa parrocchiale di Viù e il santuario di Graglia che risalgono quasi alla stessa epoca.

Il santuario di Graglia

Il 5 giugno 2002 realizzai un sogno, una curiosità, un'attrazione, un sentimento che ormai da tutta la vita mi perseguitava, quasi come se avessi avuto un dovere da compiere avevo l'idea di andare a visitare il santuario di Graglia. Per un motivo o per l'altro andavo fin nei pressi, anche in Graglia paese, senza poter salire al santuario per il desiderato sopraluogo e pellegrinaggio. Ormai avevo sì il tempo ma da solo mi pareva un viaggio troppo azzardato, per l'età e le condizioni fisiche che mi sconsigliavano di fare viaggi lunghi e da solo. Espressi il desiderio a mio figlio Natalino che, cercando di farlo collimare con i suoi impegni, decise per il mercoledì 5 giugno 2002 con partenza alle ore 7,30. Dopo una nottata di pioggia alluvionante, scesi puntuale ma Natalino era perplesso, giustamente, a viaggiare con il brutto tempo. Sono già sempre io a dire: "Con il brutto tempo non si deve viaggiare se non per necessità".

Stavolta sono stato io a dire di non rimandare, per visitare una chiesa si può andare anche se piove. Qualcosa mi spingeva a non più respingere l'occasione e partimmo!!!

Alle 9,45 eravamo sul piazzale del famoso storico santuario che tanto desideravo visitare a causa dei Guglielmino di là trapiantati a Viù a metà del Settecento, restando ai racconti di mio nonno e di tutti gli altri Guglielmino.

Questa storia, tramandata di generazione in generazione, tutti la raccontavano più o meno allo stesso modo, come io ora tento di mettere nero su bianco. Leggenda? Storia? Da più persone l'avevo sentita raccontare e la televisione mi diede l'ultima spinta decisiva: un documentario aveva fatto vedere l'interno di questo santuario e mi confermò una strana rassomiglianza con l'interno e l'esterno della chiesa parrocchiale di Viù, costruita subito dopo il santuario di Graglia. Riaffiorarono i dubbi, ricordai i racconti dei miei familiari tutti unanimi nel dire che glie l'aveva raccontato suo nonno. Feci un piccolo calcolo e solo per il mio ricordo erano cinque generazioni, figuriamoci, oltre trecento anni.

Nonostante pioggia, nebbia, grandine, Natalino magistralmente guidò la sua smagliante Mercedes e giungemmo nel piazzale. La nebbia e la pioggia erano talmente fitte che stentavamo a capire ove fosse l'entrata, adocchiammo le facce stupite dei gestori del bar e dell'emporio nel vedere due pellegrini solitari mattinieri in Mercedes con cappello da quasi Alpini. Guarda caso il primo incontro fu con una bella anzianotta perpetua col tipico accento piemontese biellese e sguardo scrutatore. Presi io l'iniziativa delle presentazioni e dissi anche il motivo della nostra visita, lei si dileguò con disinvoltura biellese, arrivò subito il Rettore del santuario con un accento tipico valdostano e dalle presentazioni risultò natio di Fontainemore, dove io ero stato a lavorare. Conoscevamo tante persone in comune, anche il sindaco che nel 1967 mi autorizzò a fare la pista alla diga del Varnio. La perpetua, con tono malizioso e sguardo intra-

prendente, ci lasciò dicendo: “Fra poco diventate parenti”.

Ho sottolineato questo per rendere l’idea al Lettore di quanto piccolo è il mondo, anche questo fatterello lo posso agganciare ai racconti che farò in seguito di New York, Tel Aviv, Lourdes, Giappone.

Siccome di lavori di chiese, di cornicioni, lesene, capitelli, sagome e cornici anch’io ho una certa esperienza di vita e di lavoro, vedendo l’interno di quel santuario, se prima avevo dei dubbi, ebbi la certezza che nelle due chiese di Graglia e di Viù erano state usate le stesse teorie tecniche e i sistemi senz’altro usati dagli stessi architetti ecclesiastici di quei tempi e sicuramente la stessa mano pratica del muratore riquadratore che oggi chiamiamo trabuccante. Del lavoro del trabuccante parlerò in seguito in un capitolo dedicato agli antichi sistemi di lavoro.

Giacò dlla Mula

Ora entriamo nella storia leggendaria di come arrivarono i Guglielmino a Viù in una data imprecisata, siamo dal 1650 al 1700. Il vescovo dell’epoca salì a Sant’Ignazio, poi discese alla costruenda chiesa di Mezenile, anch’essa dedicata a San Martino e infine la illustre carovana passò per il passo San Michele della Chialmetta. Scesi a Viù, trovarono la nostra chiesa che come muratura era finita, con il gran coperto e il campanile affiancato alla vecchia cappella, ora cappella dell’Immacolata, a cui noi Viucesi siamo tutti a dir poco devoti.

L’allora parroco ebbe a lamentarsi con Sua Eccellenza che a Viù dopo il lavoro di muratura, che era andato bene, si trovava in difficoltà per fare l’intonaco e la facciata perché localmente e nei dintorni non esisteva manodopera adatta. Al seguito del gran prelado vi erano certamente dei degni accompagnatori e consiglieri, oggi li chiamiamo portaborse e segretari, certamente all’epoca non avevano le segretarie. Nacque la battuta: “Ci vorrebbero quelli che stanno finendo il santuario a Graglia”.

Erano stati là a fare un sopralluogo, oggi si chiamano ispezioni, certo per quell’epoca da Graglia a Viù era una distanza ragguardevole, però al

gran prelado si accese una lampadina nel cervello. Aveva avuto conoscenza di una situazione un po’ particolare: il più giovane di quei trabuccanti di Graglia, di nome Giacomo, gran bel ragazzo, buono, d’alte capacità, aveva avuto la sfortuna di innamorarsi di una ciarlatana, gran bella ragazza pure lei, per sventura non cattolica, e avevano un bambino chiamato *Gnassi Mes Gioanin*, metà Ignazio e metà Giovanni. Il papà, la mamma, i fratelli, le cognate avevano cacciato Giacomo di casa: secondo una ennesima supposizione o leggenda della mia famiglia, Giacomo viveva nei pressi di Mongrando o di Occhieppo, coltivando meli che, a quanto si diceva, portò anche a Viù. Su al santuario andava a lavorare solo per la tolleranza del papà, impietosito dalle suppliche della moglie: la vecchia madre soffriva perché Giacomo, il suo figlio più piccolo, si era invaghito di quella girovaga zingara ciarlatana, donna da baracconi, capace solo a cavalcare mezza nuda sopra e sotto la groppa di magri cavalli ungheresi. Intanto il bimbo era nato, gli zingari erano ripartiti e la zingara era rimasta a Mongrando o a Occhieppo a vivere su uno scarso terreno in affitto con quel bel trabuccante, ben voluto da tutti e mal considerato in famiglia e in paese.

Sembra quasi un racconto scritto da Carolina Invernizio. Però fui tanto affascinato da questo racconto fattomi dal nonno negli anni dell’infanzia che presi tutto per vero e ne sono ancor più convinto oggi che ho più di ottant’anni e che ho messo a confronto le opere delle due chiese. Lascio giudicare a qualsiasi profano se le due chiese non hanno una forte somiglianza.

Tornando al grande prelado in visita a Viù e alla lampadina accesa nel suo cervello, questi decise di mandare un inviato a Graglia per chiedere a Giacomo di venire a lavorare alla chiesa di Viù.

A Graglia la situazione non era migliorata, i lavori stavano per finire, la gran bella zingara, donna di spettacolo che naturalmente andava bene anche a letto, era incinta del secondo figlio. Vivere sulle scarse risorse delle terre biellesi dell’epoca non era facile, la carriera di Pietro Micca non a tutti garbava. Così Giacomo decise di accettare la proposta e di partire per Viù anche per porre fine alle continue muguguate familiari contro la zingara, ormai battezzata poiché la moglie di un

artista che lavorava per il clero non poteva non essere cattolica. A quanto pare, qui a Viù divenne poi una fervente frequentatrice della chiesa. Il percorso che fecero per arrivare a Viù è la cosa più facile da immaginare: erano scesi a Mongrando, la Serra, Ivrea, l'unico ponte sulla Dora all'epoca, poi Castellamonte, Cuorgnè, Corio, Lanzo, Viù.

Vorrei essere capace a descriverla come la sentii raccontare, la loro entrata in Viù su una coppia di magnifici cavalli. Lei era davanti, con *Gnassi Mes Gioanin* seduto in grembo e l'altro bimbo in pancia, due trecce di lunghi capelli neri, sorriso smagliante, atletica nonostante l'età, le condizioni e la fatica del lungo viaggio.

Giacomo dietro al suo cavallo aveva una fila di *mulòt* (muletti) stracarichi, evidentemente s'era portato con sé gli attrezzi e forse anche i cosiddetti *meda* (gli stampi), le sagome, ciò che sicuramente i Viucesi non avevano. Poi a Viù, come al santuario di Graglia, per approvvigionare il cantiere di sabbia e calce ci volevano dei muli, anche se a onor del vero a Viù i somari e soprattutto le somare le facevano le donne con le *garbine* (gerle).¹

Il parroco di Viù aveva organizzato un'accoglienza degna di un principe mentre erano solo due poveri emigranti pieni di speranze e in cerca di lavoro. Per una zingara e un trabuccante l'accoglienza dei Viucesi fu esaltante e rimarchevole, soprattutto per quei bei muletti piccoli ma ben tenuti. Così nacque il soprannome di *Giacò dla Mula* (Giacomo della mula) per lui e di *Mulòt* (muletti) per la mia famiglia. I miei avi ci tenevano a essere *li Mulòt ëd Viù*. A Usseglio e Lemie nessuno ci chiamava i Guglielmino, tutti dicevano *li Mulòt ëd Viù* che avevano costruito la nuova chiesa parrocchiale.

Giacomo e la moglie dapprima vennero ospitati dal parroco, poi si trasferirono nella vecchia casa dei *Mulòt* al *Baciasset* dietro la casa comunale. Alla *Monighera*, ove esiste il vecchio casale sotto il Cimitero, li tenevano muli e cavalli e proprio alla *Monighera*, il *Gnassi Mes Gioanin* diventava

giorno dopo giorno un abile cavallerizzo addestrato da sua mamma che non si privò mai del suo personale cavallo, pare fosse l'eredità lasciata dai fratelli circensi.

Altro sito sicuramente dei *Mulòt* che è ancora di proprietà Guglielmino è la *Lòja*. Il gran lavoratore Giacomo lì alla *Lòja* fece i muri lungo il rio Chialmetta che nessuna alluvione ha intaccato e vi piantò un giardino ortofrutticolo. Qui a Viù le mele erano rare e di qualità pessima, lui ritornò a Occhieppo, anche per rivedere i suoi, e da là portò innesti che esistono ancora oggi in Valle.

Questa è una realtà sacrosanta, tutti i *Mulòt* furono e sono dei botanici: oltre a praticare l'arte muraria sono appassionati a innestare meli, peri, ciliegi, pruni e a coltivare patate, questo si protrae a tutt'oggi. Alla mia età posso dire che molti dei Guglielmino hanno anche la passione della botanica! Pochi, quasi nessuno, fece l'allevatore o il margaro.

Un altro aneddoto che ha del verosimile è quello dell'importazione a Viù della pecora biellese. La zingara non solo era capace di andare a cavallo e fare figli, si diceva che ne fece otto, ma sapeva anche filare e tessere, però qui a Viù esisteva solo la pecora savoiarda, robustissima per le alte vette e il freddo, ma piccolina, cornuta, con la lana corta e dura con i famosi peli caprini disperazione delle filatrici. Rimpiangeva le lane delle pecore biellesi, grasse, senza corna, con una lana bellissima: non per niente nel Biellese fiorirono le famose industrie tessili laniere. Sicché un bel dì suo marito Giacomo e l'intraprendente ragazzino che stava assai più volentieri a cavallo che a piedi, partirono per una grande fiera, penso fosse la famosa fiera di San Martin all'imbocco della Val d'Aosta. Lì ancora cinquant'anni addietro confluivano gli armenti valdostani, biellesi, canavesani. All'epoca portare un gregge di pecore dal Biellese a Viù a piedi era questione di tempo, ora anche i quadrupedi viaggiano su gomma.

Le pecore biellesi fecero fortuna anche sulle nostre montagne, l'ultima che ebbi a Fraviuola

1. Il trasporto con la gerla, non ho vergogna a scriverlo, durò anche per me come per tutti fino agli anni 1950-60. Il ragionamento era semplice, il mulo mangia e non si può mungere, meglio tenere una mucca al posto del mulo, quella si munge, dà il latte, poi il burro e la toma, il materiale si trasporta a spalle.

la chiamavo Milva, la tenevo per la lana che poi andò e sta andando sciupata, tostate intere sono ormai inservibili: quali uomini e quali tempi!

Della moglie di Giacomo, nessuno mai mi fece cenno del nome, qui a Viù pare la chiamassero la *bela singra* (la bella zingara). Per rispetto alla nostra forse trentesima supernonna, forse, io non avrei dovuto chiamarla la “zingara” ma la “magiara biellese” trapiantata a Viù. Donne e cavoli vanno trapiantati se vuoi che facciano testa, se è vero che lei ebbe otto figli, *Giacò dla Mula* non fece solo chiesa coi muri ma chiesa di corpi e anime.

Gnassi mes Gioanin

Fra tutti i discendenti di *Giacò dla Mula* quello che lasciò tracce memorabili e leggendarie fu il primo figlio, *Gnassi mes Gioanin* (Ignazio mezzo Giovannino), che di lavorare con papà pare avesse poca voglia, ma passò comunque alla storia per le rocambolesche avventure.

Fu raccontato da tutti che attraversava le chiavi di volta della chiesa di Viù con la secchia piena di calce sulla spalla senza il ponteggio sottostante però, più che andare a lavorare con il papà, si dedicava alla caccia di serpi e vipere, la cui vendita ai farmacisti era redditizia. Si diceva che il papà lavorava, la mamma cullava e lui era d’istinto circeense: senz’altro aveva respirato l’aria del circo equestre e poi certamente l’arte equestre gliel’aveva insegnata la mamma.

Un giorno, facendo una delle sue solite bravate, aveva catturato una serpe enorme, le aveva tolto i denti e l’aveva portata in piazza San Rocco. Il serpente girava attorno al cerchio dei buontemponi radunati per lo spettacolo e, girando, andava sempre per mordere lui. *Gnassi mes Gioanin* la riprendeva e la riportava al gioco.

Lì nell’angolo della piazza c’era il panettiere che era anche sindaco, questo non era per lui un divertimento e andò a rovinare il gioco bastonando *Gnassi mes Gioanin*. Non pago di averlo bastonato, lo mandò d’urgenza a fare il militare,

dicendo: “Così togliamo questo pericolo pubblico dal paese”. Non passava settimana che questo *Mulòt* non ne combinasse una delle sue, così mandandolo soldato il sindaco risolse il problema.

Gnassi mes Gioanin andò soldato e qui non tutti raccontavano la storia allo stesso modo ma la sostanza era che lui faceva il ciarlatano, cadeva da cavallo, creava ogni sorta di pagliacciate, finché il capitano o il tenente lo ammonì severamente. *Gnassi mes Gioanin* rispose all’ufficiale che sapeva andare a cavallo meglio di lui e ne nacque una sfida. Dopo lunghe evoluzioni equestri, *Gnassi* tirò fuori quella che era la sua specialità, svestirsi e rivestirsi dritto sul cavallo, roba solo da circo equestre, e così il capitano perse la sfida.

Come e quando *Gnassi mes Gioanin* ritornò a casa bene non si sa ma naturalmente a Viù si arrivava solo a piedi, il cavallo a quanto pare l’aveva lasciato a Pinerolo. La cosa è verosimile perché la Scuola di Cavalleria di Pinerolo è cosa antica e lì andavano solo i ricchi o gli stallieri che dovevano avere esperienza di maneggio che a *Gnassi mes Gioanin* non mancava di certo.

Attraversando la Portia o il Col del Lys o il Colle della Fraia, i tre valichi da cui si entra in Val di Viù dalla bassa Valle di Susa, guarda caso si imbattè in tante belle vipere e pensò: “Queste fanno proprio al caso mio!”.

A catturarle per lui non era un problema, anzi aveva sempre con sé un sacco. Si fermò al *Ròch dla Testa*, famoso sito ove esistevano, ed esistono ancora, le vipere più velenose d’Europa,² e per *Gnassi* quello era uno dei campi di raccolta preferiti.

Poi nottetempo quando arrivò a Viù, dopo aver sdentato tutti i rettili, li tolse dal sacco e li infilò tutti dentro alla panetteria del sindaco. La soglia della porta era consumata dal passare degli zoccoli chiodati, che portavano tutti, ed aveva la *bas-ci*, la fessura, ove i rettili s’infilarono bene e volentieri. Ad operazione compiuta *Gnassi* andò dalla fidanzata, ancor prima d’andare a casa. La fidanzata era assai più importante che papà, mamma, fratelli e sorelle e poi questi erano alla *Lòja*,

2. Ce n’era una al Museo delle Scienze a Torino con la scritta “Vipera Val di Viù, la più velenosa d’Europa”. Ci sarà certamente ancora e non è poi un gran primato scientifico.

la fidanzata a quanto pare abitava dietro alla cappella della Madonna della Neve.

I panettieri sono mattinieri, quando dal *pastino* il sindaco obeso e panciuto entrò in bottega la trovò che brulicava di rettili rossi, neri, verdoni, lunghi un metro, che si strusciavano fra i cestì del pane, facendogli gli sberleffi. Tutto subito non capì chi poteva fare scherzi simili poi gli venne in mente che naturalmente poteva essere stato solo *Gnassi*. Quelle vipere gli facevano vedere la linguetta biforcuta ma chi poteva immaginare che erano andate dal dentista? Il povero sindaco incominciò a urlare come un vitello affamato, la fidanzata di *Gnassi*, che lavorava in bottega dal sindaco, si lasciò scappare un sorrisetto ma non solo lei, sorrise tutta Viù *piassi* (piazza, cioè centro).

Intanto *Gnassi* era andato alla *Lòja* a dare il bacio a mamma e papà, fratellini e sorelline. Ma ben presto arrivò alla *Lòja* il messo comunale e tutta la serie dei monelli compagni di *Gnassi*. Il messo con autorità disse: “Il sindaco ti ordina d’andare subito in piazza *San Ròch* a togliere quelle bestiacce dal negozio. Ne hanno prese due ma ce n’è ancora!”.

E lui rispose solo: “Ce n’è! Ce n’è ancora! Di al caro sindaco che Ignazio Giovanni Guglielmino di Giacomo è a Pinerolo al Quarto Cavalleria leggera squadrone d’assalto e non può essere in piazza San Rocco a Viù”.

Era disertore e non aveva certo paura del sindaco: un tipo simile, poco incline alla disciplina sia militare che sociale, la giustizia se la amministrava in modo personale, poi i gendarmi erano a Lanzo. Immaginiamo il suo buon papà Giacomo e la sua mamma: “Cosa hai combinato, non sei ancora arrivato e già ci dai dei dispiaceri!”.

Il povero sindaco, vecchio e obeso, decise d’andare lui alla *Lòja* a chiedergli perdono per averlo mandato militare anzitempo e per le bastonate, insomma era disposto a tutto purché venisse in piazza *San Ròch* a fare la bonifica del locale, come si direbbe oggi. L’astuto sindaco si era fatto scudo di farsi accompagnare alla *Lòja* anche dalla

fidanzata del giovane che si chiamava *Tognina*. Questo nome è verosimile perché di *Tognine* nella famiglia dei *Mulòt* ne esistettero tante per quanto mi ricordo. Qualcuno raccontava che la *Tognina* nella bottega dal sindaco fosse non solo la commessa ma la persona di fiducia del sindaco. Comunque fra tutti convinsero *Gnassi mes Gioanin dlo Mulòt* a togliere le vipere col patto che per la festa di San Pietro il sindaco, avaro e spilorcio, avrebbe confezionato *fogasse* (focacce), grissini e pane bianco per tutto il paese. Il ricatto del *fari-nello* (scaltro e simpatico) andò a segno, l’avarò sindaco stette ai patti ma fu proprio questo fatto che attirò i gendarmi su da Lanzo.

Questa altra storia non la raccontavano tutti nel medesimo modo ma, in sostanza, arrivarono da Lanzo i gendarmi che a Viù stazionavano al Versino, al palazzo dei Coatto, una delle case più vecchie del paese. Il disertore *Gnassi mes Gioanin* fu preso, legato con le mani dietro la schiena e lo stavano portando al palazzo dei *Coat* per poi trasferirlo a Lanzo. Quando giunsero dove più o meno ora ci sono le case *Scrinccio*, lo staccarono dal cavallo che lo tirava e lui scappò, saltando le palizzate nonostante le mani legate. I poveri gendarmi lo persero di vista, lui si buttò nella Stura dentro una *lama* (laghetto) sotto una cascatella, si dileguò poi nella notte, andò alla *Lòja* ove papà *Giacò* gli tagliò le manette e il baldanzoso disertore non fu mai più riacciuffato. Pinerolo, la cavalleria, il capitano, la caserma, di tutto ciò non aveva proprio nessuna nostalgia. Pare però che il suo cuore fosse rimasto per metà al cavallo e per metà a *Tognina*.

Gnassi mes Gioanin diventò vecchissimo con figli e nipoti.

È il caso di dire che di monellerie visse e gioì e di monelleria perì.

Vecchio e sordo come una campana si lasciava sulle panche di *piassi* (piazza, Viù centro). Qualcuno consigliò a una delle sue figlie, a cui era pietosamente affidato, di mettergli dell’olio di noce tiepido nelle orecchie, una ricetta della medicina locale.³ E così il baldo *Gnassi mes Gioanin*

3. Questi “consiglieri” esistono tutt’oggi e mi danno fastidio, mi capita spesso che, con atteggiamento d’importanza, mi dicano: “Prendi la tal medicina, quella ti guarisce”. Parola di gran professori!

finì la sua avventurosa e rocambolesca vita.

La figlia disse a un nipote: “Fa scaldare un po’ d’olio tiepido e lo rovesci dentro le orecchie del nonno sordo”. Il ligio nipote prese un pentolino, fece friggere l’olio di noce come se dovesse metterlo sulla polenta, sistemò il nonno sulla panca di legno disteso su di un fianco, prese il pentolino d’olio bollente e glielo rovesciò dentro l’orecchio: *Gnassi* fece l’ultimo suo salto, con urla strazianti, e morì dopo pochi giorni per la gravissima scottatura.

Questa fine purtroppo è veritiera, furono in tanti a raccontarmi questa storia, soprattutto perché da ragazzino ero monellissimo come *Gnassi mes Gioanin*, anche se ero solo *Gnassi* ma non *mes Gioanin*. Spesso sentii il mio prozio, *Giacolin dla Pieu*, che diceva a mio Papà, suo nipote: “*Natal*, li allevi un delinquente. Quello diventa peggio di *Gnassi mes Gioanin!*”.

I lavori eseguiti dai primi *Mulòt*

In quanto ai Guglielmino *Mulòt* costruttori, non c’è certezza se furono i fratelli di *Gnassi mes Gioanin* o i figli a costruire le cappelle di San Mattia al Vernai, di San Giacomo alle Fucine, poi rifatta dopo un’alluvione terribile, del Molar e del Tubberghengo.

Forse alcuni *Mulòt* costruirono anche la cappella della Santa, a Vignette, in magnifica posizione all’imbocco della Valle di Richiaglio. Si dice che fu fatta costruire da una donna, chiamata la Santa, che era poi una fattucchiera imbrogliona, per cui arrivò a Viù nientemeno che don Bosco per esorcizzarla. Da quell’epoca, la cappella della Santa fu sconsecrata, un incendio bruciò i casali attorno. La cappella sconsecrata *dla Santa* divenne poi rifugio di piccoli armenti e luogo di incontri amorosi extraconiugali. È una della tante opere d’arte in rovina. Andai a vederla per curiosità storica, volevo controllare se lo stile della costruzione corrispondeva a quello di San Giacomo delle Fucine: mi accorsi che era uguale, per cui mi piace pensare che possa essere un’altra opera dei miei antenati.

Altri discendenti

La storia orale della famiglia Guglielmino, dopo *Giacò* e *Gnassi mes Gioanin*, non ebbe più personaggi straordinari.

In famiglia si parlava di tre fratelli del mio bisnonno Natale che era nato nel 1829.

Un fratello, di nome Giovanni, andò militare a Susa e qui si stabilì lavorando come muratore. A Viù venne solo più per la divisione dell’eredità. Morì a soli quarantaquattro anni. Suo figlio, Luigi Guglielmino (1885-1962), divenne pittore figurativo di arte sacra grazie a un caso fortuito. Restato orfano di padre ancora bambino, lavorò come manovale edile, come operaio in una fabbrica di chiodi, a quindici anni arrestò il cavallo imbrozzarrito di un sacerdote. Questi andò a ringraziarlo a casa, vide alcuni suoi disegni e li mostrò al pittore Luigi Reffo che ne fu entusiasta. Così Luigi divenne allievo e continuatore del Maestro. Fu autore di diversi affreschi, tra cui quelli nella chiesa parrocchiale di Chialamberto, in Val Grande.⁴

Un secondo fratello del bisnonno partecipò alla Seconda Guerra di Indipendenza e non tornò più dalla battaglia di San Martino, essendo disperso nessuno seppa mai più niente, sarà là fra quelle migliaia di teschi. Papà *Natal* mi faceva fermare proprio al monumento che ricorda la più sanguinosa battaglia che ancora tutt’oggi primeggia di morti fatti in un giorno e dove nacque la Croce Rossa. In quei vigneti c’è un po’ di sangue dei *Mulòt*.

Nonno Ignazio ricordava e parlava spesso di suo zio Michele, terzo fratello di suo padre. Lo zio Michele era tornato da una delle Guerre di Indipendenza, dove una spadonata gli aveva tagliato l’orecchio sinistro. Emigrò in Savoia e morì d’infarto nei pressi di Montmélian, fu trovato dietro la testa di un *forneo* (camino), con la mano destra al cuore, la cazzuola impugnata nella sinistra. Naturalmente nessun parente poté recarsi al funerale.

Quando emigrarono i nipoti, *Giacolin* classe 1865 e nonno Ignazio classe 1872, andarono nel Cimitero di Montmélian alla ricerca della tomba di Michele Guglielmino ma non trovarono più niente. Nonno Ignazio diceva che allora aveva di-

4. Sul pittore Luigi Guglielmino esistono numerosi libri e studi. Vedi il sito luigiguglielmino.it, gestito da mio cugino Luca Guglielmino, nipote del pittore.

ciotto anni, perciò era nel 1890 e la tomba di zio Michele non c'era più. In memoria di questo zio, mio Papà aveva due nomi, Natale Michele.

Un altro Guglielmino, Giacomo detto *Giacolin*, cugino di Papà *Natal*, era imbianchino e dipingeva quadri per gli ex voto. In paese dicevano: “*Và da Giacolin a fate fare in cada*” (Va da Giacomo a farti fare un quadro di ex voto).

Un tale che si era rivolto a *Giacolin* era un ex partigiano che era entrato nella Polizia del Popolo, ma si ubriacava e lasciava in giro la pistola. Nell'inverno del 1946, quattro sconosciuti gli hanno messo un sacco in testa, l'hanno bastonato sulla strada prima di Fubina poi l'hanno lasciato lì in mezzo alla strada. Nevicava e la neve l'aveva quasi ricoperto, l'ha trovato la corriera di Usseglio ed è stato salvato ma è stato congedato dalla Polizia. Ha fatto fare da *Giacolin* un ex voto “Per grazia ricevuta” e l'ha messo nella cappella del Salvagnengo. Tutti ridevano e gli dicevano: “*Goerna ch'it fasen an pòch ëd Grazia ricevuta*” (Guarda che ti facciamo un po' di Grazia ricevuta, cioè di bastonate).

Il bisnonno Natale

Il bisnonno Natale Guglielmino era nato nel 1829 e morì nel 1902. Fu lui a fare il muro di cinta del parco della villa della Baronessa Franchetti. Ebbe sei figli: Giacomo, quattro figlie e, l'ultimo, mio nonno Ignazio.

Giacomo detto *Giacolin* era nato nel 1865 ed ebbe tre figli: Natalino, Giuseppe e Pasquale, miei cugini.

Natalino, piccolo di statura, nella Prima Guerra Mondiale fu arruolato nella Fanteria e mandato a tagliare i reticolati con le cesoie: una pallottola lo trapassò al braccio per cui non lo distendeva più

bene, però poteva fare lavori anche pesanti come battere con la mazzetta. Aveva rilevato la cava delle pietre della *Pieu*. Allevava le api. Ebbe due figlie, di cui una era quella cugina Evelina con cui sono cresciuto alla *Pieu*. Il cugino Natalino morì nel 1949.

Il cugino Giuseppe fu impresario edile e sindaco di Viù, ne parlerò in seguito.

Il cugino Pasquale si trasferì a Torino e l'ho perso di vista.

Nonno Ignazio

Nonno Ignazio e Papà furono gran lavoratori e gran costruttori. Su di loro potrei riempire pagine e pagine, parlerò ancora di nonno e Papà descrivendo avvenimenti della mia vita strettamente connessi con fatti della loro esistenza.

Mio nonno Ignazio Guglielmino, *Gnassin do Mulòt*, era nato il 27 gennaio 1872 alla *Pieu* di Viù ed era l'ultimo dopo quattro sorelle e dopo il fratello Giacomo. Era l'ultimo rampollo, *lo culat* in *patois*, l'ultimo uovo della covata a schiudere e il pulcino o viene soppresso o diventa il più *svìcio*.⁵

Mio nonno ebbe due figli, mio Papà *Natal* nel 1899 e lo zio Giuseppe, detto *Nòt*, nel 1901 padre di Marina, cugina con cui sono stato allevato alla *Pieu*.

Nonno Ignazio fu lui per primo in famiglia a saper scrivere e far di conto. Nel 1893 era già in Eritrea e proprio su questo argomento combinavo una delle mie monellerie: in assenza della nonna, lo facevo bere, allora mi raccontava le avventure d'Africa, perché, se non era bevuto, si chiudeva in un tombale silenzio. Alla visita di leva il nonno aveva tirato un numero basso⁶ e doveva fare tre anni di naia a due soldi al giorno, chiesero chi

5. Ora *lo culat* è Marco: auguri da nonno Pen.

6. A ventuno anni, i ragazzi coscritti, erano tenuti a compiere il servizio militare e andavano a tirare il numero: questo modo di dire derivava dalle modalità di arruolamento in vigore, a partire da metà Ottocento, nel regno di Sardegna dapprima e poi nel regno d'Italia. Una legge stabiliva ogni anno l'entità del contingente necessario per l'esercito, suddiviso in prima e in seconda categoria. Fatta la proporzione tra il numero annuale richiesto di soldati e il numero totale dei coscritti di quella leva, in ogni mandamento veniva preparata una serie di biglietti numerati corrispondente al numero totale dei coscritti del luogo: durante la visita di leva, che avveniva nel comune capo mandamento, nella fattispecie a Viù, davanti al Consiglio di leva, i coscritti estraevano uno di questi biglietti. Chi estraeva numeri bassi entrava nella prima categoria, andava sotto le armi, dove prestava servizio per anni che variavano a seconda dell'arma, tre per la fanteria. Chi estraeva un numero superiore a quello del numero di soldati richiesti, passava di seconda categoria, compiva, ma non sempre, un breve periodo di istruzione poi rimaneva a casa, a dispo-

voleva andare volontario in Africa, come paga dal giorno della firma correavano tre lire al giorno, una cifra astronomica per quei tempi, così era andato in Africa.

Tornato a Viù, insieme al fratello aveva una impresa edile e sono opera sua, citando solo le opere più importanti, le scuole di Viù, la strada del Col del Lys e della *Pieu*, il ponte di Fucine, la nuova chiesa parrocchiale e l'albergo Rocciamelone di Usseglio, l'albergo a Lemie, l'albergo Miramonti di Viù.

Il nonno abitava alla *Pieu* sulla sinistra, alla destra abitava lo zio *Giacolin*. Dopo il fallimento, di cui parlerò diffusamente in seguito, il nonno si ritirò al *Giaj* con la nonna *Teresin*.

Nel 1940, quando Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra, lui si disperò, si metteva le mani nei capelli e, essendo sordo, urlava: "Quel cretino di Mussolini, così perderemo la nostra Eritrea!". Lui l'Eritrea se la sentiva un po' sua. Mio nonno chiamava Mussolini *tòista gròssa* (testa grossa) dappertutto in pubblico, anche nelle osterie, e lì discussioni, Impero non Impero, a perdere la sua Eritrea soffriva troppo e diceva: "Con la guerra perdiamo l'Eritrea" era lì che ce l'aveva.

Francamente io ero perplesso a sentire il nonno che criticava così apertamente il Duce. Noi a scuola, ai cortei, cantavamo *Duce tu sei la luce, fiamma tu sei nel cuor*, con la divisa da Balilla. A scuola mi parlavano dell'Impero, poi quando arrivavo a casa sentivo il nonno che era del tutto antifascista e diceva sempre: "Han da passare da Suez, *j'Ingleis o sero lo canal ëd Suez e l'impero o vai sla forca*" (gli Inglesi chiudono il canale di Suez e l'impero va sulla forca).

Io sentivo mio nonno a criticare il Duce e queste critiche mi piacevano mica tanto. Mi consultavo

con mio padre, che non era né fascista né anti, lui pensava solo a lavorare e al massimo a cantarne una e bere mezzo litro ma non toccava mai la politica. Papà mi diceva: "Stai tranquillo che non lo mettono mica dentro, ha la medaglia d'argento, sennò a quest'ora lui sarebbe già al fresco".

Ma il nonno vedeva dritto le cose, purtroppo la storia non tardò a dargli ragione, venne non solo la guerra, arrivarono perfino qua a bruciare le misere malghe.

Nonno *Gnassin* è mancato il 12 aprile 1958.

Nonna Teresin

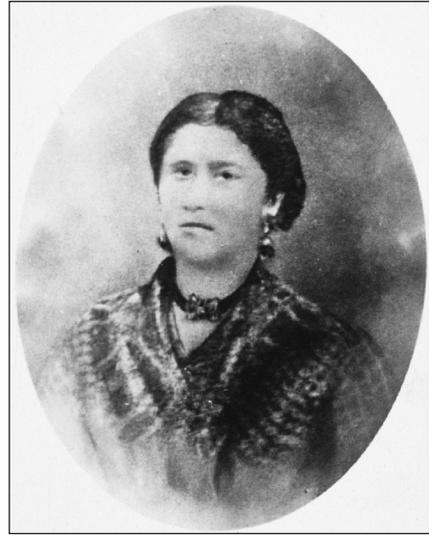
La nonna Teresa, detta *Teresin*, moglie del nonno Ignazio, era la prima figlia di Giuseppe Marchis, maggiordomo della marchesa Giulia di Barolo. Dopo la morte della marchesa, Giuseppe ritornò a Polpresa, sposò una ragazza molto più giovane di lui, Giuseppina Guglielmino *Ciovina*, ed ebbe diversi figli.

Mentre era al servizio della marchesa aveva sentito parlare di tante novità, in famiglia si diceva che accennava alla produzione di energia elettrica con le turbine idrauliche, dicendo: "*Con l'àiva o fàn la lucci!*" (Con l'acqua fanno la luce!).

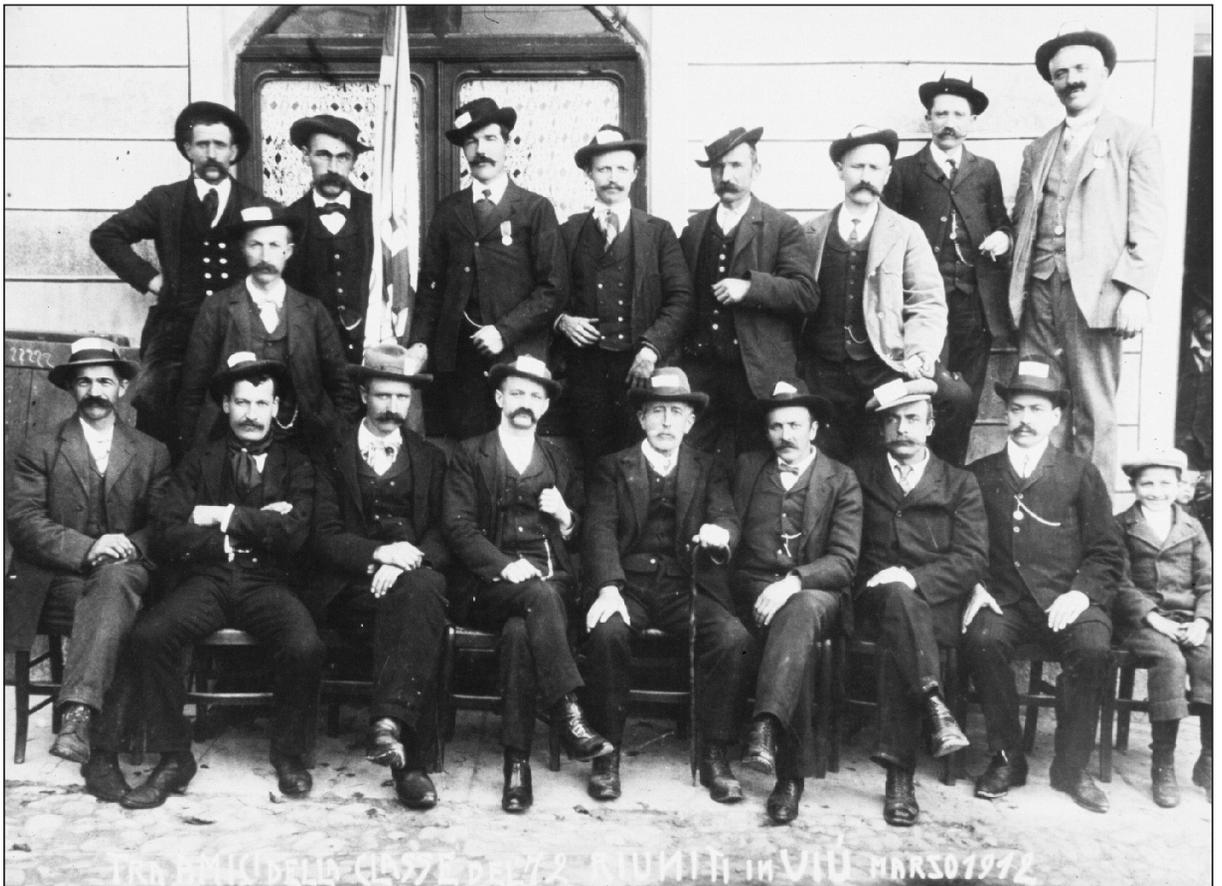
Sua figlia, mia nonna *Teresin*, sapeva d'essere nata nel tardo autunno del 1870 all'*Airëtta Tapron*, le case sopra la cappelletta di Santa Brigida, ma non sapeva il giorno preciso. Sua madre aveva fatto male i calcoli e, presa da doglie improvise, partorì all'*Airëtta Tapron*, dove ora è tutto demolito e hanno fatto una villa. Nel 1964 andai in municipio e, dopo lunghi sospiri da parte degli addetti,⁷ risultò che Marchis Teresa era nata il 25 ottobre 1870. Povera nonna *Teresin*! Sapeva già leggere, scrivere e far di conto come figlia maggiore del maggiordomo della marchesa di Barolo,

sizione di eventuali richiami fino a ventisei anni: di fatto la seconda categoria comportava l'esonero dal servizio militare per cui si diceva che se il numero era alto non facevano il soldato, se era basso, prestavano servizio militare (Donatella Cane, *C'era una volta a Viù*, Alessandria, 1997).

7. Il grande patrimonio dell'archivio del comune di Viù si dice che andò in gran parte distrutto nella Seconda Guerra Mondiale: è vero ma andò in parte distrutto per incuria. Vi erano montagne di libri scritti in francese, timbri napoleonici, copertine in pelle di asino, così dicevano a noi ragazzini che andavamo liberamente a sfogliare, servirci, magari per accendere il fuoco per le caldarroste. Era il 1943-1944, c'era ben altro da guardare, altro che quei vecchi, inutili libricci. C'erano tre camere piene, scaffali divelti, libri calpestati, ognuno si serviva a seconda dell'età e dell'istruzione. Questo lo devo scrivere perché con la scienza dei poi questi atti vandalici mi rimordono la coscienza. Che il comune di Viù avesse uno dei più begli archivi del Piemonte lo dice la scrittrice napoletana Maria Savij-Lopez.



I bisnonni Giuseppe Marchis e Giuseppina Guglielmino, 1866



Il nonno Ignazio Guglielmino con la medaglia commemorativa della Campagna d'Africa, terzo da sinistra in alto, al pranzo dei coscritti del 1872, Viù, marzo 1912